

# TRIBUNA CONGRESSUALE

## Verso il XV Congresso del Partito comunista italiano

A « Tribuna Congressuale » continua a giungere, numerosissimi e spesso lunghi, gli interventi dei compagni. Per poter rendere conto in tempo utile il maggior numero possibile di contributi è cominciata e continua la pubblicazione di interventi la cui parte sostanziale è mantenuta inalterata (ed è quella stampata in fondo a fra virgolette). Il resto, quando è stato necessario per la comprensione del tutto, è stato riassunto (è la parte in corsivo). Preghiamo di nuovo i tutti i compagni che volessero intervenire di farlo nel modo più sintetico possibile (non più di tre cartelle di trenta righe di cinquecento « battute » dattilografiche ciascuna).

### Sergio Acquilino

Celle Ligure - Savona

«...Si può e si deve negare che il conflitto tra Vietnam e Cambogia sia soltanto una rappresentazione in piccolo del dissidio tra URSS e Cina (una sorta di guerra tra rappresentanti) e cercare di sottolineare le particolarità di questa zona del mondo. Ma non sono convinto che questo basti, come non sono convinto che basti dire nei testi: "pericoloso appare il permanere del grave conflitto che oppone URSS e Cina".

Intendo dire che non è sufficiente prendere atto dei problemi esistenti tra alcuni paesi socialisti evitando di pronunciarsi in merito. Non è nostro compito quello di emettere sentenze di condanna o di assoluzione di questo o quel paese, del Vietnam o della Cambogia, dell'URSS o della Cina, ma è nostro dovere cercare di discutere, di analizzare, di capire quanto avviene oggi tra paesi che si richiamano agli ideali socialisti e quindi alla pace, alla giustizia.

La polemica che diversi organi di informazione hanno scatenato in merito al conflitto tra Vietnam e Cambogia, pur tra accenti pretestuosi e anticomunisti, ha sollevato problemi con i quali dobbiamo ormai fare i conti.

Tra gli stessi compagni spuntano e sono comprensibili incertezze e interrogativi ai quali dobbiamo cercare di rispondere. Quale giudizio diamo della esperienza cinese, dello scricchiolio in quel paese si è affermata? C'è qualche compagno che si chiede: c'è veramente il socialismo in Cina? Ed era veramente socialista il regime cambogiano di Pol Pot? Io non mi sento di rispondere con tanta tranquillità a queste domande. Si può qualificare come socialista uno stato che deporta la popolazione con la forza, pur non dimenticando la situazione della Cambogia dopo la vittoria dei Khmer rossi?

Sono pienamente convinto che ogni paese debba ricercare nella più completa autonomia la via per edificare il socialismo, ma è dunque ammissibile che tra due nazioni che si rifanno agli stessi obiettivi (perché in fondo il socialismo è lo stesso tanto in URSS che in Cina anche se diverse possono essere le vie per raggiungerlo) possa scoppiare una guerra o anche solo nascerne dissidi come quelli oggi esistenti? Io credo che la nostra analisi debba svilupparsi meglio e le tesi dovrebbero essere più precise su questi temi perché è in gioco la stessa visione del socialismo agli occhi del mondo.

Non possiamo chiedere e pretendere la cooperazione tra paesi a diverso regime sociale quando tale cooperazione manca innanzitutto tra paesi che cercano tutti quanti di costruire una società socialista...».

### Massimo Agapito

È in atto un violento attacco al Partito. Non secondaria, in questo quadro, è la battaglia culturale, dove marciando senza dubbio un serio ritardo. Preghiamo, occorre recuperare un patrimonio culturale popolare, che è senza dubbio da modificare, ma che ha dentro di sé il germe di una cultura nuova. Questo problema acquista un particolare rilievo in Toscana.

attività culturali adatte alle nostre strutture e alle nostre possibilità economiche, aprendosi sempre di più a tutti i ceti e sollecitando la partecipazione di tutti i cittadini e non dei soli comunisti. Dall'altro lato, dobbiamo affrontare un punto nodale della politica dell'associazionismo e cioè il rapporto con l'ente locale e in primo luogo con i Consigli circoscrizionali. Noi oggi siamo convinti che tutto l'associazionismo di matrice operaia, cattolica o laica, deve essere un interlocutore privilegiato per l'ente locale, che l'associazionismo può gestire anche strutture comunali o comunque partecipare attivamente alla loro gestione...».

### Pietro Bianco

Petronà - Catanzaro

«...Con tutto il rispetto e l'apprezzamento dovuti alla serietà con la quale Guido Bodrato della direzione de «L'Unità» ha inteso dare il loro giudizio sulle tesi, non si può fare a meno di constatare come il giudizio degli avversari in fondo in fondo, anche quando appare benevolo, nasconde sempre l'intenzione di infilzare i comunisti alla prima occasione.

Quale altra può essere l'intenzione di questa o quel paese, del Vietnam o della Cambogia, dell'URSS o della Cina, ma è nostro dovere cercare di discutere, di analizzare, di capire quanto avviene oggi tra paesi che si richiamano agli ideali socialisti e quindi alla pace, alla giustizia.

La polemica che diversi organi di informazione hanno scatenato in merito al conflitto tra Vietnam e Cambogia, pur tra accenti pretestuosi e anticomunisti, ha sollevato problemi con i quali dobbiamo ormai fare i conti.

### Pietro Carollo

Mondovì - Cuneo

Non è d'accordo nel mettere in discussione l'articolo 5 dello statuto. La classe operaia lotta per la propria egemonia e per una società fondata sulla democrazia socialista; altri lottano per una società socialista fondata sulla democrazia patrimoniale.

«...Al n. 6 si afferma che: "La Rivoluzione di Ottobre ha permesso grandi conquiste..." condizionata da: "limiti, contraddizioni ed errori". I termini limiti e modelli devono suonare falsi a un comunista: non esistono limiti, ma continuità ed evoluzione o involuzione di un processo storico o politico; così pure modello di sviluppo, il cui sviluppo in meccanica è la produzione in serie dello stesso?». In tutti e due i casi si usa un linguaggio empirico, che dimostra l'incapacità di cogliere nel suo vero significato la natura dialettica dei processi storici. Qualche mese fa il compagno Amendola ha scoperto che la evoluzione economico-politica in URSS è condizionata anche da fattori esterni. Questa constatazione indica a tutti un metodo di analisi che deve essere la norma e non un exploit occasionale.

«Contraddizioni ed errori», sicuramente — sarà bene sottolinearlo, ma attraverso il metodo marxista-leninista, della dialettica della scienza e della storia. D'altra parte si può affermare che il presente momento storico vede i popoli, laddove è stata instaurata la dittatura del proletariato sia pure con contraddizioni ed errori, lottare per superare la attuale fase, o momento, e tendere idealmente e materialmente alla realizzazione di una società democratica, socialista e comunista.

tra paesi socialisti; ma non è sufficiente, bisogna uscire dal generico, approfondendo la analisi, altrimenti le cause rimangono quelle inventate dai nostri avversari. Una di queste è di carattere economico. Infatti è poco probabile la pace in una famiglia, sia pure socialista, dove il fratello russo dispone di 100 e il fratello cinese con famiglia 4 volte superiore dispone di 50. Con questo esempio non voglio accusare i compagni sovietici per una realtà oggettiva, proprio loro che hanno fatto notevoli sacrifici per adeguare la economia cinese alle necessità. Gravi responsabilità invece gravano sui dirigenti del partito cinese che per fini nazionalistici e pragmatici si sono rivolti verso i nemici del socialismo...».

### Maurizio Cipollone

Terni

«...Due sono gli interrogativi che mi sembra dobbiamo porci: in primo luogo, fino a che punto il partito, nel suo insieme, ha preso coscienza delle novità che caratterizzano oggi la realtà del nostro paese, rendendola assai più complessa? In secondo luogo, queste novità presentano solo delle connotazioni puramente negative, oppure sono contenute in esse, sotto forma magari di atteggiamenti irrazionali o di una riscoperta del "privato", i segni che questa democrazia, così come è, è inadeguata a soddisfare tutta una serie di nuovi bisogni e la richiesta di partecipazione, in modo diverso dal passato, alla vita sociale e politica del paese? E non si apre qui allora la possibilità per il movimento operaio di un recupero in positivo di un potenziale che altrimenti rimarrebbe represso, o peggio potrebbe esprimersi sul piano di un esasperato corporativismo?».

Il rischio che si corre è quello di fare del tema della crisi un reticolo che segretari di sezione, amministratori, dirigenti di federazione si ritrovano a recitare, più per abitudine che per altro, su di un canovaccio ricorrente che più o meno può essere individuato nello schema: crisi economica-crisi sociale-emarginazione, droga, violenza, corporativismi e chi più ne ha più ne metta.

Sono, quindi, certamente, in atto fenomeni gravi di disgregazione, di regressione, di imbarbarimento; si sta verificando uno scollamento sempre più evidente tra prese e istituzioni; c'è la tendenza a rinchiusersi nel proprio particolare e a cercare risposte individuali ai problemi che agitano il paese. Ma accanto a questi precocenti processi, e vorrei dire dentro di essi, una lettura attenta della crisi non può non farci cogliere anche un bisogno, una disponibilità alla partecipazione, allo stare insieme, ad un impegno anche sociale e politico presente tra la gente. Solo che questo bisogno e questa disponibilità si esprimono oggi in forme diverse dal passato, spesso sul piano di una aperta contestazione nei confronti delle istituzioni, dei partiti politici, di tutto ciò insomma che rappresenta il tradizionale modo di organizzarsi.

È indispensabile superare alcuni vizi antichi che oggi ci portano inevitabilmente a chiudersi di fronte al nuovo e ci impediscono di valorizzare quanto di positivo c'è anche nel nuovo: il vizio, per esempio, presente ancora in larghi strati del partito, di una visione mitica dello stesso; il partito visto come una macchina perfetta in grado di spiegare tutto e che non può ammettere, quindi, che possa accadere qualcosa che non trovi una rigida collocazione all'interno di un quadro di riferimento già costruito...».

### Mario Ferrari-Bravo

Roma

«...La causa principale del diminuito consenso alla politica del nostro Partito dopo il 20 giugno va ricercata, io credo, nella strategia del compromesso storico.

La proposta politica cosiddetta del compromesso storico apparve, inizialmente, a me e a molti, una risoluzione tattica, destinata al breve o medio-breve periodo e comunque valida ad una condizione: che le controparti di quell'accordo ne accettassero lealmente ed esplicitamente i termini precisi e ne condividessero le finalità. Questo non è mai avvenuto.

anzi i processi particolari e specifici ai singoli responsabili delle malefatte di un trentennio, non sono certo compatibili con la politica delle larghe intese.

Nostalgia dell'opposizione? Ma via! Nostalgia dell'aria pura, questo sì, e una elementare certezza: al ghetto di un nuovo trentennio di opposizione il PCI si autocandiderebbe insieme con la classe operaia e tutti i ceti subalterni, se rinunciassero ad essere se stessi, identico al proprio passato e alla propria immagine...».

### Filiberto Pantera

Massa - Carrara

Dobbiamo farci promotori di una collaborazione e solidarietà nazionale ed internazionale per ritrovare unità d'intenti attorno ai problemi della distensione e della reciproca fiducia tra le nazioni a differente sistema sociale. Occorre costruire insieme la via della distensione, del disarmo, della pace, avviando iniziative comuni sui problemi che riguardano tutta l'umanità.

«...L'aumento della popolazione comporta un aumento automatico dei consumi in tutte le direzioni. Solo il problema dell'alimentazione di questa popolazione porta ad una domanda eccezionale. Come può essere soddisfatta la necessità di sfamare 7 miliardi e più di persone, quanti saranno nel duemila, quando è risaputo che il territorio agricolo, con la conduzione tradizionale, può sfamare non più di 4 miliardi di persone? Da esperimenti fatti risulta che con una conduzione agricola intensa e razionale, talvolta frettolosa, elusivo dei paesi dove il socialismo si è già realizzato, non tenendo presente che ogni paese socialista ha una sua propria Costituzione e un suo statuto del partito, pur mantenendo come comune denominatore il marxismo-leninismo. Ad esempio: nella Costituzione sovietica approvata dal Soviet Supremo nel '77, nella parte che riguarda le leggi federative, fra i principi dell'ordinamento sociale e politico viene specificato che "il popolo sovietico può realizzarlo... aspirando all'ulteriore sviluppo della democrazia socialista". Ancora: nella storia del Partito comunista romano, per quanto riguarda l'elaborazione dello statuto, viene data "un'importanza particolare... all'affermazione della linea rivoluzionaria marxista-leninista". Nello statuto del Partito comunista cinese (qui il mio sussulto storico), nel capitolo I: il PCC considera pensiero "marxista-leninista" quello di Mao Tse-tung... Nelle tesi si parla poco di Gramsci e Togliatti, mentre sarebbe necessario "tradurre in termini reali l'essenza dell'espressione gramsciana "egemonia del proletariato", per cui propongo di scrivere nel nostro statuto che "ogni iscritto al partito ha il dovere di leggere, sostenere e diffondere il giornale e le pubblicazioni del partito; acquistare e approfondire la conoscenza del marxismo-leninismo di Gramsci"».

Il problema della popolazione è in stretta relazione anche con l'esaurimento delle materie prime. Se con una popolazione di circa 4 miliardi di persone il consumo di materie prime (dagli esperti fissato al 1970) era tale da calcolare il suo esaurimento entro 200 anni per alcune materie, 300 per altre, 500 per altre ancora ed infine entro 1000 anni per il ferro, il raddoppio della popolazione porta l'esaurimento a 100 anni, 150, 250 e così via. Questo può lasciare incredulo molte persone ma il male sta proprio nel fatto che questi fenomeni si sviluppano in modo invisibile e incontrollabile, sotto il naso di tutti, e quindi ce ne accorgiamo quando è troppo tardi. Chi avrebbe mai pensato che il mare divenisse inquinato e al punto da rappresentare un pericolo per la salute? Lo stesso dicasi per le materie prime, esse scarseggiano lentamente, e mai rimosse dal campo economico, e vorrei dire dentro di esse, una lettura attenta della crisi non può non farci cogliere anche un bisogno, una disponibilità alla partecipazione, allo stare insieme, ad un impegno anche sociale e politico presente tra la gente. Solo che questo bisogno e questa disponibilità si esprimono oggi in forme diverse dal passato, spesso sul piano di una aperta contestazione nei confronti delle istituzioni, dei partiti politici, di tutto ciò insomma che rappresenta il tradizionale modo di organizzarsi.

È indispensabile superare alcuni vizi antichi che oggi ci portano inevitabilmente a chiudersi di fronte al nuovo e ci impediscono di valorizzare quanto di positivo c'è anche nel nuovo: il vizio, per esempio, presente ancora in larghi strati del partito, di una visione mitica dello stesso; il partito visto come una macchina perfetta in grado di spiegare tutto e che non può ammettere, quindi, che possa accadere qualcosa che non trovi una rigida collocazione all'interno di un quadro di riferimento già costruito...».

### Giuseppe Santillo

Venezia

«...Non penso che le difficoltà di questi anni siano da attribuire unicamente all'agire degli altri e ai limiti del nostro lavoro concreto. Ci sono stati anche e soprattutto dei limiti di valutazione di analisi politica generale sulla crisi e i processi positivi e negativi che essa produceva.

Oggi il dibattito politico sulla crisi si è qualitativamente elevato, eppure un elemento di critica che vorrei rilevare è il tentativo di voler ricondurre ad ogni costo i nuovi elementi di valutazione all'interno di una continuità con le nostre posizioni passate. Questo sforzo di presentare l'analisi politica del nostro gruppo dirigente sempre come uno svolgimento lineare e continuo, senza rotture o ripensamenti, è certo un elemento di forza ma anche di debolezza. È un elemento di forza, un punto di riferimento preciso e deciso di un grande partito ma di opposizione. È invece (o può diventare) un elemento di debolezza in un grande partito di governo che deve essere anche agile e deciso nel cambiamento.

Per il nostro Paese noi parliamo di crisi storica del capitalismo e di natura politica della crisi. La forza della classe operaia e la sua coscienza politica, l'inefficienza egemonica della nostra borghesia nazionale, un territorio nazionale sotto molteplici aspetti così diviso tra nord e sud, aprono nel nostro paese indubbiamente prospettive concrete, nuove e originali a livello politico. Esse si sono presentate in certi momenti, come nel '75 e nel '76, con il carattere di « quasi necessità ineluttabili ». Proprio questo carattere di « quasi necessità ineluttabili » ci ha indotto a schematizzare indubbiamente troppo in socialismo o barbarie senza possibilità di sbocchi moderati.

Intanto assistiamo ad un processo crescente di integrazione europea e mi domando se è ancora inaccettabile " politicamente " all'interno di un mondo borghese-europeo, il caso Italia. Quale prospettiva apre la lotta contro la borghesia italiana quando essa diviene borghesia europea? In altre parole l'elemento storico della crisi italiana permane in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua portata di « crisi », anche di fronte ad una europeizzazione del nostro paese e quindi dei suoi problemi? In particolare la politica europea del

di un coerente programma di accumulazione e sviluppo tendente alla realizzazione di finalità sociali e politiche predefinite. Occorre invece che, valutando i due parametri, produttività ed occupazione, ugualmente da salvaguardare e sviluppare, si individuino, in tutte le situazioni, gli specifici interessi pubblici e si operi lungo una precisa linea di politica economica coerente e compatibile con la programmazione nazionale e regionale, rigettando l'ottica prettamente aziendalistica che niente aggiunge, ma anzi lo ritarda, al processo di trasformazione della struttura economica.

Non ci basta, dobbiamo ribadirlo, una coesistenza, anche più onesta e rigorosa di prima, dell'esistente, che non modifichi la stratificazione economica e sociale del paese. Il che non è affatto in contrasto, anzi provvede ad esaltarne e rende più facile l'emergere di quei valori di pluralismo e libertà che riaffermiamo.

Quindi, politica di unità per difendere le istituzioni democratiche, ma solo in quanto esse abbiano una legittimazione, e politica di unità con l'obiettivo del progresso democratico e della trasformazione della società in senso socialista, ma solo in quanto si operi attraverso strumenti che non siano rispetto a questo obiettivo né incompatibili e neanche neutrali...».

### Anna Parravicini

Roma

«D'accordo che la nostra linea, come dice Gruppi, "non può essere separata dal giudizio sui paesi a indirizzo socialista e su Lenin", ma molti compagni nelle sezioni e in discussioni occasionali parlano in tono generico, talvolta frettoloso, elusivo dei paesi dove il socialismo si è già realizzato, non tenendo presente che ogni paese socialista ha una sua propria Costituzione e un suo statuto del partito, pur mantenendo come comune denominatore il marxismo-leninismo. Ad esempio: nella Costituzione sovietica approvata dal Soviet Supremo nel '77, nella parte che riguarda le leggi federative, fra i principi dell'ordinamento sociale e politico viene specificato che "il popolo sovietico può realizzarlo... aspirando all'ulteriore sviluppo della democrazia socialista". Ancora: nella storia del Partito comunista romano, per quanto riguarda l'elaborazione dello statuto, viene data "un'importanza particolare... all'affermazione della linea rivoluzionaria marxista-leninista". Nello statuto del Partito comunista cinese (qui il mio sussulto storico), nel capitolo I: il PCC considera pensiero "marxista-leninista" quello di Mao Tse-tung... Nelle tesi si parla poco di Gramsci e Togliatti, mentre sarebbe necessario "tradurre in termini reali l'essenza dell'espressione gramsciana "egemonia del proletariato", per cui propongo di scrivere nel nostro statuto che "ogni iscritto al partito ha il dovere di leggere, sostenere e diffondere il giornale e le pubblicazioni del partito; acquistare e approfondire la conoscenza del marxismo-leninismo di Gramsci"».

Il problema della popolazione è in stretta relazione anche con l'esaurimento delle materie prime. Se con una popolazione di circa 4 miliardi di persone il consumo di materie prime (dagli esperti fissato al 1970) era tale da calcolare il suo esaurimento entro 200 anni per alcune materie, 300 per altre, 500 per altre ancora ed infine entro 1000 anni per il ferro, il raddoppio della popolazione porta l'esaurimento a 100 anni, 150, 250 e così via. Questo può lasciare incredulo molte persone ma il male sta proprio nel fatto che questi fenomeni si sviluppano in modo invisibile e incontrollabile, sotto il naso di tutti, e quindi ce ne accorgiamo quando è troppo tardi. Chi avrebbe mai pensato che il mare divenisse inquinato e al punto da rappresentare un pericolo per la salute? Lo stesso dicasi per le materie prime, esse scarseggiano lentamente, e mai rimosse dal campo economico, e vorrei dire dentro di esse, una lettura attenta della crisi non può non farci cogliere anche un bisogno, una disponibilità alla partecipazione, allo stare insieme, ad un impegno anche sociale e politico presente tra la gente. Solo che questo bisogno e questa disponibilità si esprimono oggi in forme diverse dal passato, spesso sul piano di una aperta contestazione nei confronti delle istituzioni, dei partiti politici, di tutto ciò insomma che rappresenta il tradizionale modo di organizzarsi.

### Giuseppe Santillo

Venezia

«...Non penso che le difficoltà di questi anni siano da attribuire unicamente all'agire degli altri e ai limiti del nostro lavoro concreto. Ci sono stati anche e soprattutto dei limiti di valutazione di analisi politica generale sulla crisi e i processi positivi e negativi che essa produceva.

Oggi il dibattito politico sulla crisi si è qualitativamente elevato, eppure un elemento di critica che vorrei rilevare è il tentativo di voler ricondurre ad ogni costo i nuovi elementi di valutazione all'interno di una continuità con le nostre posizioni passate. Questo sforzo di presentare l'analisi politica del nostro gruppo dirigente sempre come uno svolgimento lineare e continuo, senza rotture o ripensamenti, è certo un elemento di forza ma anche di debolezza. È un elemento di forza, un punto di riferimento preciso e deciso di un grande partito ma di opposizione. È invece (o può diventare) un elemento di debolezza in un grande partito di governo che deve essere anche agile e deciso nel cambiamento.

Per il nostro Paese noi parliamo di crisi storica del capitalismo e di natura politica della crisi. La forza della classe operaia e la sua coscienza politica, l'inefficienza egemonica della nostra borghesia nazionale, un territorio nazionale sotto molteplici aspetti così diviso tra nord e sud, aprono nel nostro paese indubbiamente prospettive concrete, nuove e originali a livello politico. Esse si sono presentate in certi momenti, come nel '75 e nel '76, con il carattere di « quasi necessità ineluttabili ». Proprio questo carattere di « quasi necessità ineluttabili » ci ha indotto a schematizzare indubbiamente troppo in socialismo o barbarie senza possibilità di sbocchi moderati.

Intanto assistiamo ad un processo crescente di integrazione europea e mi domando se è ancora inaccettabile " politicamente " all'interno di un mondo borghese-europeo, il caso Italia. Quale prospettiva apre la lotta contro la borghesia italiana quando essa diviene borghesia europea? In altre parole l'elemento storico della crisi italiana permane in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua portata di « crisi », anche di fronte ad una europeizzazione del nostro paese e quindi dei suoi problemi? In particolare la politica europea del

nostro partito mi sembra abbia bisogno di ulteriori approfondimenti. Essa non può concentrarsi unicamente intorno ad una battaglia per la democrazia e l'unità delle forze democratiche nel parlamento europeo. Questi temi meglio debbono collegarsi alla nostra lotta nazionale...».

### Maurizio Perini

Genova

«...La mia impressione è che le tesi congressuali, nell'affrontare i temi che più direttamente implicano il completo coinvolgimento degli strumenti teorici e concettuali, rivelino un'involontaria tendenza ad affidarsi a categorie la cui efficacia, anche alla luce delle più recenti acquisizioni, appare per lo meno dubbia. La nozione stessa di " crisi " cui le tesi implicitamente (e mediamente) si riferiscono contiene eccessive concessioni alla " religione " delle " condizioni insuperabili " delle " fasi supreme " : concezioni che Cacciari non esterebbe un solo istante a definire " deterministico-ingenue ".

Ma non si tratta — si badi — di liquidare l'intero impianto teorico che, da sempre, sostiene la pratica politica del partito. E per due buone ragioni: innanzitutto perché tale " apparato concettuale " ha dimostrato di funzionare (e bene!), e poi perché la sua trasformazione non può richiedere un complicato processo di riflessione teorico-critica che, nel caso di un " organismo di massa ", esige inevitabilmente i " tempi lunghi ".

Si tratterebbe semmai di operare una drastica " problematizzazione " delle categorie interpretative proprie della tradizione comunista, di piegarle — trasformandole — alle vincenti necessità imposte dall'analisi delle nuove determinazioni assunte dal sistema capitalistico. Di fare in modo che l'acquisita consapevolezza della loro (tendenzialmente) crescente inadeguatezza arrivi a investire la forma stessa della prassi concreta (ed inevitabile) utilizzazione, demistificandone le " pretese totalizzanti " e costituendone quali ipotesi interpretative da verificare nella pratica.

L'elaborazione teorica e la pratica politica del partito (e del movimento operaio) è destinata a " produrre " al di fuori della crisi, anzi della " crisi " reali o presunte che siano. Crisi del capitalismo, crisi del " socialismo reale ", crisi del marxismo, crisi della politica, e via elencando. Prenderne atto è già, in qualche modo, sovvernarle, renderle politicamente produttive...».

### Mario Trezzi

Sesto S. Giov. - Milano

Sulla terza via afferma che occorre non intenderla come una via socialdemocratica; la differenza con la via socialdemocratica non è abbastanza evidente; mentre più esplicita è la critica al socialismo realista. La differenza reale può essere individuata solo nella volontà del nostro partito, di essere partito di classe e di saper organizzare le masse popolari. La via italiana al socialismo sembra dipendere troppo dal destino dell'Europa unificata, mentre la rivoluzione è anzitutto un fatto che dipende dalla forza nazionale del partito e del movimento operaio.

«Le tesi, mi pare, sottovalutino il ruolo del partito della classe operaia e persino il ruolo egemonico del proletariato. In quanto concetto troppo leninista e si dice, in contrasto con la strategia della democrazia politica, della pluralità ecc. Personalmente non trovo contraddizione fra il ruolo egemonico della classe operaia e la democrazia, se per democrazia si intende anche il diritto delle maggioranze lavoratrici di partecipare alla gestione del potere e di gestire il potere. Non vedo contraddizione nel ruolo di una classe che ha il merito, determinante, d'aver conquistato il " nostro " paese alla democrazia e di avere dato ad essa contenuti nuovi e che oggi è di nuovo alla testa della lotta in difesa della democrazia contro ogni tipo di attacco e per la sua effettiva affermazione.

La democrazia è indissolubilmente legata alla lotta di classe, è un suo prodotto e tanto più significativo sono le conquiste dei lavoratori, tanto meno formale, meno tradizionale è la democrazia stessa.

La democrazia non è dunque, principalmente, un insieme di concetti più o meno perfezionati, più o meno tradizionali e sempre validi per tutti, ma il risultato di uno scontro di vari concetti di democrazia, nel quale contro la classe operaia vuole fare affermazioni il suo, che è diverso, e contrapposto a quello borghese, e pertanto è comunque direttamente legato al potere.

e della supremazia del capitalismo e perciò costituito da un dato di forza a favore del nostro movimento e della nostra lotta per il socialismo, per quanto diverso possa essere da quello che conosciamo ed in diverso modo apprezziamo.

Certo quel modo di conquistare il potere, di gestirlo, quel modo di edificare il socialismo ha mostrato difetti, errori e durezza che oggi sembra possibile evitare, anzi difendere, errori, durezza che debbono essere evitate. Ma sarebbe stato tragico anche per noi se quella esperienza storica non fosse stata vissuta e non fosse stata vittoriosa, difficilmente potremmo parlare, polemizzare, scontrarci sul modo democratico e pacifico di conseguire il socialismo, e forse ci sarebbero meno tavole rotonde sulla crisi del marxismo e del leninismo...».

### Paola Torresi

Roma

«...Nell'esporre il punto di vista del PCI per ciò che riguarda la questione femminile, ci si è limitati ad enunciare, certamente condivisibili, ma ancora troppo generiche per cominciare a sciogliere i tanti nodi concreti che intorno a questa questione si intrecciano e premono.

Se il Progetto di tesi appare sfuggente sui temi più brucianti e attuali del movimento delle donne, ciò, a mio avviso, deriva in primo luogo dal fatto che non viene chiarito a sufficienza il rapporto tra le donne e le organizzazioni di partito.

Il movimento delle donne, infatti, nel suo divenire uno dei protagonisti della società, ha posto alle forze politiche principalmente due tipi di problemi. Da un lato, quello più generale, dei contenuti peculiari e delle novità storiche, sul piano politico e sociale, che la lotta delle donne ha fatto emergere e ha innescato al dibattito dell'opinione pubblica (e che sono stati fatti propri, a loro modo, anche da altre categorie sociali), e che i partiti devono essere capaci di recepire e comprendere nella loro opera di trasformazione complessiva della società. Dall'altro lato, è emerso un secondo tipo di problema, derivante dallo sconvolgimento del tradizionale rapporto tra le masse femminili e i partiti.

Ma se questi, molto sommariamente, sono i due aspetti in cui si configura oggi la questione femminile, quello relativo ai rapporti tra il partito e le varie organizzazioni di massa delle donne risulta più decisivo per l'iniziativa politica immediata, di cui, appunto, lamentavo la indeterminata impostazione nel Progetto di tesi.

L'analisi da cui partire per impostare un confronto necessario (e proficuo) per la battaglia condotta dalle donne, dovrà innanzitutto chiarire quale ruolo spetta ad un partito politico, e mi riferisco in particolare al nostro, e quale invece ad un movimento che si colloca e cresce sul diverso terreno della società civile.

Infatti, quella « visione generale » di cui è carente qualsiasi organismo si configuri in « movimento », può essere fornita, per sua funzione, dal partito. Ciò significa per quest'ultimo anche contribuire a fare emergere e a serbare individualmente solo nella volontà del nostro partito, di essere partito di classe e di saper organizzare le masse popolari. La via italiana al socialismo sembra dipendere troppo dal destino dell'Europa unificata, mentre la rivoluzione è anzitutto un fatto che dipende dalla forza nazionale del partito e del movimento operaio.

### Laura Weiss

Trieste

«Ripetutamente nella mia ormai abbastanza lunga militanza comunista ho espresso la mia incomprensione di una parola come Stato. Lo Stato è un fatto, ma non ha mai ottenuto né spiegazione né il minimo segno di attenzione a questo mio rilievo. Questa volta provo a porre il problema nel corso del dibattito pregressuale.

All'articolo 2 è detto " Possano iscriversi al Partito comunista italiano i cittadini che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che — indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche — accettino il programma politico del partito e si impegnino: a operare per realizzarlo; ad osservare lo Statuto, eccetera ».

Capisco bene il significato dell'apertura a militanti che abbiano una fede religiosa o delle convinzioni filosofiche varie. Non capisco e trovo errato il trattare di razza, termine scientificamente inesistente o per lo meno di estrema equivocità in fatto di appartenenti alla specie umana. Ammesso e non concesso che ci siano alcune varietà di stirpi, di colore di pelle, ecc., difficilmente classificabili, non vedo perché si possa neppure alludere alla possibilità che il PCI abbia delle derivanti nei confronti di esseri umani preclusi da diverse stirpi. Ci saranno certamente in Italia persone dal differente colore cutaneo, dalle forme diverse di naso o di occhi, con antenati più o meno lontani neri, gialli, di uno dei ceppi cinesi, ecc. Ebbene? Non sarebbe meglio rimanere sul campo delle idee e non entrare in un campo tanto spioso quale può essere quello razziale? Propommo pertanto la cancellatura della parola razza ».